

China Pacelli

granulare effervescente. Guarisce le malattie dello stomaco, le difficili digestioni, i catarri gastro intestinali, è gustosissima, tonica, febrifuga ed indispensabile nelle lunghe traversate perchè calma il mal di mare. Flacon grande L. 2, piccolo L. 1,50. Vendesi presso de Leonardis, Baglivo Uries (a Toledo) 45 Napoli.

architettato con grande abilità tutto il piano di difesa.

L'abbandono della vittima

Quel che più desta raccapriccio in tutta questa triste e feroce scena non è il colpo di rivoltella sparato freddamente e meditatamente, ma il vigliacco abbandono nel quale dopo aver commesso il reato quei quattro masnadieri lasciarono il moribondo.

Nelle più fiere lotte civili, nei più tristi casi nei quali l'autorità ha dovuto far uso delle armi è stata sempre abitudine umana l'aiutare il caduto quando questi o i suoi complici non sono più in grado di offendere.

Qui abbiamo invece l'esempio di quattro armati, forniti di quella grande forza che dà il principio d'autorità, i quali scappano vergognosamente di fronte ad un uomo gravemente colpito dimenticando di essere agenti dell'ordine e di avere il dovere di aiutare il ferito dopo che quel che per loro era legge aveva trionfato.

Se già non fosse grave il reato di aver proditoriamente ferito un uomo senza ragione essi devono rispondere del delitto di non aver appettato, esse, agenti dell'ordine, quell'aiuto che era un loro dovere.

Sono invece scappati via, dopo essersi assicurati che il terribile pregiudicato era caduto e nulla avevano a temere.

Hanno in seguito asserto, a scusa del loro mal fare, che subito dopo il colpo di rivoltella, si era assemblata minacciosa la parentela del Postiglione ed era necessario chiamare un rinforzo.

È un'altra menzogna suggerita dal concertato sistema di difesa. Nessuno dei vicini spaventati si è mosso e solo dopo la forza dei malfattori qualcuno si è recato generosamente a prestare aiuto al ferito.

Ed ora?

Ora sarà messa in iscena un'altra delle solite inchieste che servono a corbellare il pubblico. Avremo forse la ripetizione della farsetta insegnata un'altra volta dal lepidio ispettore Collina che dava incarico agli stessi imputati Ferrara e Lacaria di interrogare i testimoni del loro reato e sicuramente tutto finirà con l'assoluzione del Giuliani e forse con la condanna del Postiglione.

Il pentolino trionferà ancora una volta mettendo a posto la magistratura ed allenandosi per i prossimi assassini.

A noi non resta che lasciar giudicare e provvedere al pubblico il quale deve preoccuparsi pur una volta della sua vita lasciata alla mercé del primo poliziotto.

Il maresciallo Ferrara

Con recente disposizione ministeriale furono espulsi dal corpo delle guardie di pubblica sicurezza i famigerati maresciallo Ferrara e guardia Lacaria.

E così il tribunale che si insozza la coscienza, pronunciando una sentenza di assoluzione a favore dei due egregi assassini, ha ricevuto una prima menzione onorevole.

Vedremo ora cosa farà il procuratore generale de Marinis: noi che non viviamo di apriorismi e di preconcetti, saremo ben lieti di prodigarli le nostre lodi, se come gli onesti sperano, egli se lo saprà meritare proponendo gravame contro la indegna sentenza.

Tortura moderna

La stampa italiana è spesso costretta ad occuparsi di gravi delitti, commessi nelle carceri, i quali offendono il nome e la civiltà d'Italia.

I maltrattamenti nelle questure sono all'ordine del giorno. I *frezzamenti* nelle prigioni sono frequenti. Un tale Ezio Pierani fu trovato morto nelle carceri di Ancona, mentre i soprintendenti della prigione dissero morto per impiccagione.

Invece si riuscì ad assodare, che il Pierani, era stato per una insubordinazione, legato alla camicia di forza, e che era morto proprio durante questa tortura. Infatti una perizia medica, ha presentato all'autorità giudiziaria le sue conclusioni, affermando che il poveretto sia morto per asfissia cagionata dalle cinghie che gli serrarono troppo forte la gola.

Ma l'autorità giudiziaria è ormai indulgente per questi obbrobriosi reati. Ebbene, poichè la giustizia ordinaria non fa il suo corso, sarebbe tempo d'invocare un provvedimento legislativo un consiglio d'ispezione elettivo sulla disciplina delle questure e delle prigioni.

Partito socialista o Partito operaio?

Sotto questo titolo Saverio Merlino, al quale, dopo una vita intera spesa a servizio della causa del socialismo si vorrebbe da alcuni perfino negare il diritto di chiamarsi socialista, e che noi siamo lieti ed alteri di novare tra i nostri compagni di lotta, pur non dichiarandoci, perciò, in accordo completo con lui, scrive, nella *Folla* di Paolo Valera, una notevole risposta all'opuscolo di Filippo Turati.

Il Merlino comincia dall'osservare che al Giolitti è riuscito ciò che non riuscì alla reazione, di gettare la discordia nel campo socialista. Non si comprende quale sia stato lo scopo della pubblicazione dell'opuscolo del Turati, che quella discordia aggrava. I voti dati al ministero (dalla Estrema Sinistra pur meravigliando il proletariato erano passati senza biasimo e senza lode, e i più li avevano valutato per quello che erano, un tributo pagato alle incongruenze parlamentari e ad una situazione politica eccezionale. Essi, del resto, non impegnavano né i partiti popolari, rappresentati in Parlamento dall'Estrema, né questa stessa per l'avvenire.

L'adesione, puramente formale, dell'Estrema alla politica ministeriale, veniva risolta ipso jure dal fatto di Berra.

Per i legulei al potere, può avere importanza la legalità del fatto; per il popolo quella che importa è la sostanza: i contadini avevano ragione, e furono fatti massacrare.

Non si riesce a indovinare perchè Turati attenui la responsabilità del ministero per il fatto di Berra. Temeva che, attaccato, esso s'avviasse a reazione? E se così infida è la fede liberale del ministero, come allearglisi? E se non temeva ciò, perchè difenderlo?

Filippo Turati avrebbe dovuto lasciare libera l'agitazione popolare contro il militarismo, che avrebbe portato i suoi frutti, e non avversarla, ribadendo nelle carni del popolo il chiodo del militarismo.

Nell'articolo sul fatto di Berra (*Critica Sociale*, 1° luglio) l'on. Turati approva l'invio dei soldati contro i cittadini inermi, perchè, dice, altrimenti bisognerebbe accrescere i quadri della polizia: come se non ci fosse altra alternativa, come se davvero ad ogni riunione di popolo si dovesse mettere un esercito sotto le armi? E, contro al Ferri, che almeno domandava che le truppe non sparassero, l'on. Turati sostiene che esse debbano far uso delle armi almeno nei casi estremi (dunque a Berra il caso era estremo!) perchè il loro intervento non riascisse puramente decorativo!

E respinge perfino la proposta che a calmare le velleità bellicose di un qualunque ufficiale, sia presente un magistrato, come usa in Inghilterra.

Il Turati, quindi, giustifica anche il contegno del ministero in senato, diretto ad evitare un voto contrario. Ma noi non possiamo accettare simile schermaglia parlamentare. Il voto del senato avrebbe dato occasione ad un'agitazione popolare sulla sua costituzione, che fa parte della celebre *pregiudiziale*.

Noi non rinunziamo, combattendo il ministero, ai vantaggi della libertà.

La libertà non è dono del ministero Zanardelli. L'esperto della reazione è riuscito disastroso per qualcuno e non è probabile che si voglia ripetere.

Ad ogni modo, non è detto che noi dobbiamo ancora una volta lasciarci rapire la libertà senza combattere. Che, se pure la libertà si dovesse perdere come un altro Ministero, varrebbe meglio perdere la libertà esterna, cioè il mezzo di propaganda, che la libertà interna, cioè il sentimento dei propri diritti e la volontà di farli valere, occorrendo, a dispetto dei governanti.

L'errore dei deputati socialisti — errore che l'on. Turati vorrebbe perpetuare — non è stato tanto quello di dare i voti al ministero, quanto quello di avergli dato un po' della loro anima, ed anche un po' di quella degli altri: di essere andato spargendo la voce che, d'ora innanzi, si potesse andare d'accordo col governo, d'aver promesso qua e là giustizia a nome di esso, d'essersi contentati di piccole soddisfazioni del suo amor proprio (esempio il trasloco del delegato di Tivoli mentre a Genova si manteneva il prefetto Garroni) e di essere divenuti amici e consiglieri di ministri e prefetti, intermediari fra costoro e le popolazioni, le quali cominciavano a guardare all'autorità come a loro protettrice, smettendo l'antica e pur troppo giustificata e sempre salutare diffidenza.

Questo risultato del connubio tra Estrema e Governo è veramente deplorevole. Noi ci consolavamo dei mali e dei danni della reazione, pensando che il Governo agiva ai suoi danni, e seminando vento, un giorno non lontano avrebbe raccolto tempesta. Ora quest'unico beneficio della reazione ci vien tolto. Il Governo, mutata tattica, carezza i deputati socialisti, e questi lo circondano di affetto e di gratitudine, e si pongono all'opera per riconciliarli le popolazioni.

Ma questo Governo mantiene i sequestri della stampa e i tribunali militari, e gli art. 247 e 251 Codice Pen. Ma esso continua le retate per misura di polizia! Ma esso conserva in carica i peggiori arnesi della reazione, abbandona la riforma tributaria — che non ha mai sinceramente voluta — e non indietreggia neppure dinanzi alla facciata.

Che importa tutto ciò all'on. Turati, purchè si ottenga la «tregua» della libertà?

Ah! voi aspettate per combattere il Ministero — questo ed un altro — un nuovo 1898? E chi sa che, di questo passo, non ci si arrivi. *Voi rimanete ministeriali per salvare le libertà elementari; e voi invece perdete queste libertà rimanendo ministeriali.* Ed allora? Non v'illudete di potere, mutando la condotta del Governo, mutare anche quella delle popolazioni, ad un colpo della vostra bacchetta magica. Non si riuscirà da un momento all'altro l'aspetto spirito rivoluzionario nelle moltitudini. Pur troppo facilmente si insinua negli animi l'amore del quieto vivere, e difficilmente si scuote l'inerzia divenuta abito. E' assai più agevole addormentare un popolo, che destarlo dal letargo, in cui esso giaccia immerso.

E noi — oppositori del connubio col Governo — rendiamo questo servizio ai deputati socialisti, di tener desto le moltitudini — di alimentare in esse quella diffidenza che è il principio della loro saggezza e arra della loro indipendenza. — E si rammentino che ciò che costituisce la loro forza politica non sono le palline bianche o nere, che possono deporre nell'urna: ma è l'energia del popolo, la minaccia che parte da esso, la forza di combattimento che esso possiede. Il Governo — e chi lo dirige e nuove — non compra i loro voti, ma la loro influenza presso le masse; esige che questa influenza, adoperata fin qua contro di esso, sia invece quindi innanzi adoperata a suo favore.

Lo scopo del Turati, che rende intelligibile la sua attitudine ministeriale ed antirepubblicana, è la formazione di un partito, il cui programma attuale si limiti alla riforma militare e tributaria, e alla organizzazione operaia. Ma ai primi due capi si può sottoscrivere anche dai partiti borghesi, il terzo è del *trade unionismo*, e non del socialismo. Ma partito socialista e movimento operaio non coincidono. Gli scopi del primo sono più vasti di quelli del secondo, e questo sarebbe inaccettabile da considerazioni politiche.

Dopo un'esposizione delle proprie vedute teoriche, di cui lo spazio ci impone di tacere, e che del resto sono già note, il Merlino passa alla critica dei postulati fondamentali del Turati: collettivismo, lotta di classe, evoluzione graduale. Il primo non ha alcun legame con il programma pratico immediato. Il principio della lotta di classe, ammesso che la borghesia non sia una sola massa reazionaria viene profondamente modificato. In quale parte della borghesia potrà il proletariato trovare alleati?

Nella piccola e media borghesia. E' necessario, quindi, non fare un socialismo borghese, ma ri-

voluzionare queste classi, organizzarle e attirarle nel campo socialista. Ed è questo quanto il Merlino ha sostenuto.

Il terzo principio del Turati cozza con il secondo, poichè nega la necessità della conquista rivoluzionaria dei poteri pubblici. Se il socialismo viene attuato lentamente, e non dal proletariato, cade la *pregiudiziale*, più vasta per noi che per i repubblicani, del necessario urto fra le forze socialiste e quelle conservatrici, che de tengono il potere.

Dal concetto marxista dello Stato — organo di classe — derivava la precedenza della questione economica sulla politica, che costituisce la differenza principale fra la dottrina marxistica e quella mazziniana, che rimandava l'emancipazione lenta e graduale del proletariato a dopo la proclamazione della repubblica.

Ora anche il Turati, sostenendo essere prima di ogni altra cosa necessario consolidare la libertà, ammette la precedenza della questione politica. «La sola differenza è che Mazzini premetteva la repubblica, ed egli si contenta... dell'avvenimento al potere di Zanardelli e Giolitti!»

Certi ammaestramenti

La Lombardia, riconnettendosi alla questione della «pregiudiziale» repubblicana dice che i socialisti faranno bene a non accoglierla, perchè — oh il materialismo economico dei monarchici della Lombardia! — ogni partito deve poggiarsi su d'una base economica. Solo così, interessandosi esclusivamente del lavoro, il socialismo farà progressi, mentre l'agitazione per la *pregiudiziale* repubblicana mena all'avvento della reazione.

Si capisce perchè i giornali conservatori istighino i socialisti a cessare dall'essere repubblicani: e nel loro interesse. Ma non si capisce come i nostri compagni *a-monarchici* non tragano ammaestramento da queste lezioni. La *pregiudiziale* repubblicana diventa dal partito socialista una delle sue immediate riforme politiche: diventa uno dei tanti scopi subordinati del suo fine supremo. Ma essa non deve essere trascurata: perchè, come si legge nel *Manifesto*, il compito del proletariato è di portare il suo contributo agli istituti borghesi, perchè essi generano l'arena più acconcia alle future lotte pel socialismo.

Non provando ma... riprovando

Dopo averla stampata sulla *Lotta di classe*, il nuovo organo de' « secessionisti » di Milano, Claudio Treves ci manda la seguente lettera che vorrebbe essere una confutazione delle nostre accuse a suo riguardo:

Cari «compagni» della Propaganda,

Non avete ritrattato — e non me ne importa niente — perché al fatto che dovevate provare sostituite un vostro semplice apprezzamento.

Nessun altro fuori di voi ha trovato che io abbia mai fatto una *proclamazione di fede monarchica* per avere firmato la relazione dell'andamento morale e materiale per l'anno 1900 dell'Associazione lombarda dei giornalisti, dove, tra un mondo di altre cose, si celavano quattro righe per rendere conto altresì di un telegramma che il Comitato aveva spedito al re dopo l'uccisione di Umberto I.

Dunque se proclamazione di fede monarchica ci fu, deve essere stata nel telegramma, non nella relazione che ne doveva rendere conto.

Voi del telegramma non fate cenno: probabilmente lo ignorate. Questo tengo per fermo, avendo fiducia nella vostra lealtà.

Ora il telegramma era del seguente tenore: «L'Associazione lombarda dei giornalisti, associandosi all'indignazione ed al dolore di tutto il Paese per la morte di S. M. Umberto I, ricordandone in particolare la generosa benevolenza verso questo socialismo (Umberto di Savoia aveva fatto allargiare alla associazione), a vostra Maestà tornata nel patrio suolo percorso dalla sventura, esprime i sensi del più profondo cordoglio.

Non discuto questo telegramma. Dichiaro però che fu scritto e spedito me assente. A quell'epoca infatti io mi trovavo a Parigi, come rappresentante dell'Associazione al Congresso internazionale della stampa.

Alla discussione dell'operato del Comitato in quella famosa assemblea dell'Associazione, io non sostenni già «di avere bene agito». Questa è una cretineria che mi imprestate gratis ed amore per la assoluta ignoranza dei fatti. Io non avevo agito, e pertanto non potevo sostenere di avere agito né bene, né male.

Io mi limitai, contro Walter Mocchi e Paolino Valera, d'accordo col Comitato, a sostenere che per il fatto di quel telegramma di condoglianza che, dati i rapporti corsi tra Umberto di Savoia e l'Associazione, si imponeva per convenienza, come se si fosse trattato di qualunque privato amico dell'Associazione scomparso tragicamente, non era mutato il carattere professionale apolitico dell'Associazione.

L'assemblea a unanimità di voti, cioè meno Mocchi, Valera e Brusa, fu di questo parere: e tra i votanti erano O. Gnocchi-Viani, Gustavo Macchi, G. Bolognesi, Filippo Turati, O. Malagodi ed altri monarchici della stessa fatta.

Questa è la sostanza del pettegolezzo. Né Walter Mocchi, né Paolo Valera credettero di poter denunciarci alla Federazione di Milano per l'espulsione dal Partito. Né altri pensò di farlo. Fatelo voi — da Napoli. Sentiremo che dirà la Direzione del Partito.

Ma consentitemi di dirvi che se così lieve cosa costituisce per voi una *proclamazione di fede monarchica* da parte di un compagno che, che bene o male, da 15 anni milita nella democrazia repubblicana prima e poi socialista — io ho diritto di cominciare a dubitare della serietà di ogni vostra qualunque proclamazione di fede... fosse pure socialista.

Tanti saluti.

Milano, 17.

CLAUDIO TREVES

Ma (se bene sappiamo leggere) confutazione non è. Essa tutt'al più testimonia che, ove anche si sia sorretto da quell' «amaro spirito critico» onde Claudio Treves s'è rilevato tante volte loico scrittore ed oratore, si può molto facilmente cadere in non lievi contraddizioni quando... si è difensori di pessima causa.

Richiamiamo infatti il modo onde si è svolta questa polemica. Noi scrivemmo che il «compagno» Claudio Treves aveva al suo attivo un

«proclamazione di fede monarchica»: il Treves ci scaraventò contro una serie di interrogativi «come? dove? quando? perchè?» intimandoci «o provare o ritrattare»: noi, invitati, «provammo» che Claudio Treves, nella sua qualità di membro del Comitato Direttivo dell'Associazione Lombarda della Stampa, aveva apposta la sua firma ad una relazione ove liricamente s'osssequiava il novello capo dello Stato. Noi, dunque, non sostituiamo al «fatto» che dovevamo provare «un semplice apprezzamento»: il «fatto» sussiste. Padronissimo il Treves (che, in fatto di «apprezzamenti», è giunto a giustificare, dopo averlo firmato, il famoso manifesto di Torino) di stimare ch'esso non costituisca una «proclamazione di fede monarchica»: gli «anarcoidi» napoletani si fanno un pregio di pensarla diversamente.

Evvia, ribatte il Treves, «se proclamazione di fede monarchica ci fu, dev'essere stata nel telegramma, non nella relazione che ne doveva rendere conto». Neghiamo innanzi tutto che nella relazione, cui il Treves appose la sua firma, non vi sia «proclamazione di fede monarchica»: basta ricordare che vi si legge che il socialista «non si tenne estraneo ai grandi palpiti della Patria». Ma come concilia il Treves la sua primitiva dichiarazione: «Non discuto il telegramma. Dichiaro però che fu scritto e spedito me assente» con la susseguente che il telegramma «s'imponeva per convenienza» senza che però venisse mutato il carattere professionale apolitico dell'Associazione? Evidentemente dunque il Treves non solamente appose la sua firma alla relazione Bolognesi (che, ripetiamo, è di per sé stessa «una proclamazione di fede monarchica») ma sostenne «d'aver bene agito» perchè... il telegramma s'imponeva... «per convenienza»!

Per convenienza? Evvia, «per un qualunque privato amico dell'associazione scomparso tragicamente» non si rievoca «l'indignazione e il dolore di tutto il Paese» gratificando il «patrio suolo percorso dalla sventura» di sentimenti... immaginari! Noi, ad es., abitanti del «patrio suolo» troviamo certe affermazioni, sottoscritte dal Treves, discutibili, non diciamo dal punto di vista storico, ma della cronaca. «Questa è la sostanza del pettegolezzo!» Sia, ma per qualche cosa di molto simile, il Congresso di Roma, con esso Claudio Treves, inflisse un voto di biasimo a Padre Errico da Mondragone!

Né Walter Mocchi, né Paolo Valera, né altri credettero di poter denunciarci Claudio Treves alla Federazione di Milano per l'espulsione dal Partito? E neanche noi lo faremo! E ciò per una semplicissima ragione: noi crediamo che, fin quando la direzione del Partito non riconoscerà ufficialmente l'Unione socialista di cui Claudio Treves fa parte, egli si sia già volontariamente espulso dal Partito stesso. Ma pensiamo con tristezza che ben sicuri debbono starsi i nostri nemici se nel paese, ove certa gente ancora capeggia, il partito della rivoluzione sociale lascia passare senza proteste, manifesti come quello di Torino e dichiarazioni... come questa del Treves.

E contro quelle e contro queste gli «anarcoidi» napoletani — poi che Claudio Treves dubita della «serietà» della nostra fede socialista — si sentono bene orgogliosi di essere almeno... repubblicani.

Il partito Socialista e gli scioperi

Quale deve essere l'azione del partito socialista negli scioperi? Lo sciopero è una delle armi di lotta del proletariato, ed il partito che rappresenta gli interessi proletari non può lavarsene le mani. Così, in tutti i paesi del mondo, il partito socialista fa obbligo ai suoi aderenti di inserirsi nelle associazioni di mestiere, e di pigliar parte al movimento operaio, sia nella forma della organizzazione, sia nei momenti di lotta acuta, che si manifesta con lo sciopero.

Ed il partito nostro, dove la sua organizzazione politica non ha legame formale con le organizzazioni economiche; ma esiste a parte da esse, mette tutte le sue forze, i suoi aderenti, le sue associazioni, i suoi rappresentanti politici, a disposizione degli operai in lotta. A torto alcuni giornali lamentano che in agitazioni simili non si vedono che i deputati socialisti, o quelli di partiti che, per aver base nelle classi meno ricche del popolo, ed anche per la loro opposizione al potere governativo presente, possono contare come affini al partito rappresentante il proletariato. I conservatori non possono certo vedere di buon occhio qualunque movimento che tende alla elevazione del proletariato; se essi dovessero pigliar parte alla lotta, il loro posto non sarebbe al fianco degli operai, ma dei capitalisti. E di ciò la pratica ci dà esempi numerosi. I deputati liguri, ricordiamo, chiedevano lo scioglimento delle organizzazioni operaie della loro regione.

E spesso ai socialisti tocca intervenire non come alleati soltanto, ma come consiglieri e moderatori. Spesso a loro tocca far riflettere a tutti i dolori, le difficoltà, i pericoli, che uno sciopero porta necessariamente con sé, spesso è loro compito — affrontando anche la impopolarità — di persuadere i lavoratori della inopportunità dello sciopero.

Ma grave errore sarebbe se essi volessero, ad una categoria di lavoratori, imporre la loro opinione. È elementare principio democratico che a ciascuno debba toccare la decisione in quelle materie che direttamente lo interessano. La superiore intelligenza e la maggiore cultura, varranno a consigliare, e a rendere accettabile il consiglio, ma non hanno alcun diritto di imporsi ai direttamente interessati.

È questa l'unica garanzia che si possa avere, che gli interessi di una classe o di una categoria...